ENRICO SERVENTI LONGHI

La pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressor

PER UNA STORIA DELLA "VIOLENZA RIVOLUZIONARIA" ANARCHICA ITALIANA

La mia anima è un tempio sacrilego in cui le campane del peccato e del crimine voluttuose e perverse, risuonano di rivolta e disperazione.
Renzo Novatore

Le ricerche storiche sull'anarchismo italiano hanno di rado affrontato in maniera approfondita la questione della violenza individuale e rivoluzionaria; salvo i singoli casi più eclatanti – Banda del Matese, Gaetano Bresci, lotte antimilitariste e contro il carovita, Banda dello Zoppo, Teatro Diana, attentati antifascisti e altri –, si è scelto in genere di analizzare il contributo storico degli anarchici organizzatori e sindacalisti, come Borghi e Malatesta, attraverso lo sviluppo, le fratture e le trasformazioni di esperienze sindacali, associative e organizzative: dalla prima internazionale all'Ait, dall'Unione sindacale italiana all'Unione anarchica italiana e le varie federazioni precedenti la seconda guerra mondiale – Ucapi, Fapi – che poi diventeranno la Federazione anarchica italiana. Poco si è raccontato e studiato, invece, dei molti rivoli della teoria e della pratica degli anarchici antiorganizzatori, illegalisti o individualisti e gli studi su esperienze di rivolta anarchica scontano l'assenza di uno sguardo d'insieme sulla tradizione storica della violenza e sul profondo dibattito interno alle varie anime e tendenze su nonviolenza e legalità. Allo stesso tempo, però, non è più il tempo in cui l'individualismo era liquidato in quanto poco significativo rispetto al panorama anarchico italiano, come accadeva qualche decennio fa: «Il movimento anarchico è studiato lungo tutto il suo arco nella sua componente non individualista (essendo del resto quella individualista in Italia poco rappresentativa) ma nemmeno classista, in rapporto con la crescita del moderno movimento operaio» (Enzo Santarelli, *Il Socialismo Anarchico in Italia*, Feltrinelli, 1973, quarta di copertina).

Negli ultimi tempi alcuni studi hanno iniziato ad analizzare sia la tradizione illegalista e individualista, sia l'anarchismo di classe; nel primo senso vanno, fra gli altri, i lavori di Giuseppe Galzerano su Bresci e Sbardelotto o i contributi storici che fioriscono su siti web

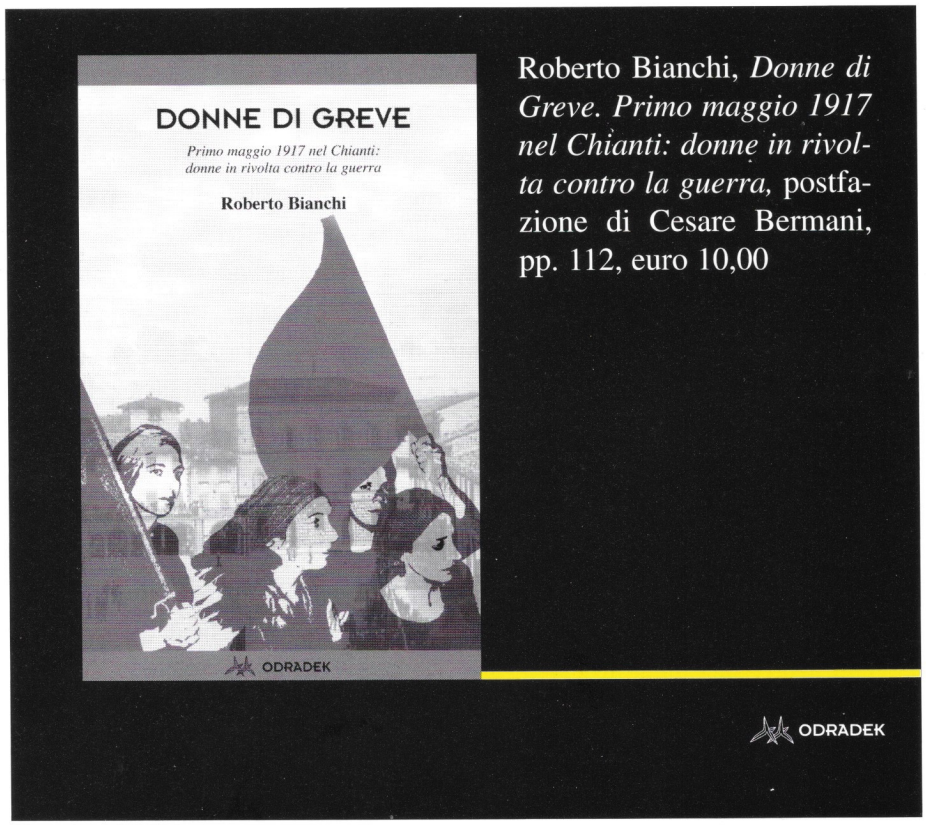
come anarcotico.net o contropotere.org; nel secondo, sempre tra gli altri, i contributi di Adriana Dadà su Carlo Tresca, organizzatore a cui fu spesso revocata la "patente" di anarchico, o di Maurizio Antonioli sul sindacalismo libertario.

La ricerca che sto svolgendo si propone di analizzare e raccontare teoria e pratica della violenza soggettiva rivoluzionaria e le complesse esperienze degli anarchici italiani illegalisti e antiorganizzatori, in Italia e tra le comunità italiane all'estero, dalla prima internazionale allo scoppio della guerra civile spagnola. Il primo passo sarà quello di individuare e schematizzare le diverse modalità d'azione violenta: dall'insurrezionalismo all'esproprio e alla rapina di finanziamento, dalle azioni dirette anticlericali agli attentati individuali, dal contrasto alle politiche restrittive in materia d'immigrazione agli scontri di classe, dalla diserzione e dall'evasione agli attentati "di massa". Questa è chiaramente un'operazione difficile, sottoposta al rischio di semplificazione e di non rispettare il vincolo di mutua esclusività delle diverse categorie. Sarà però possibile disegnare una mappa precisa tramite l'attento studio del dibattito che infuriava nelle pubblicazioni, negli opuscoli e nelle varie iniziative editoriali anarchiche.

A quel punto sarà possibile trattare ogni categoria tracciando un profilo storico di ciascuna diversa manifestazione della violenza rivoluzionaria. Verranno analizzate le conseguenze più propriamente sociali degli attentati e delle pratiche illegali anarchiche: l'impatto sulle rispettive comunità di riferimento (emulazione, sostegno, complicità da un lato, isolamento, aumento del controllo e della repressione dall'altro) e come l'opinione pubblica e le altre forze politiche vedevano, valutavano e, salvo rari casi, contrastavano le azioni degli anarchici. Il tipo di ricerca conduce inevitabilmente a monitorare l'attività anarchica anche all'estero: tra la fine dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento l'emigrazione politica ed economica portò molti libertari e anarchici verso altri paesi ed è necessario analizzare il ruolo delle comunità dei fuorusciti nello sviluppo e nella pratica della violenza e l'impatto di esse nei rispettivi paesi. Si ricordano, fra gli altri, le comunità anarchiche negli Usa (a Paterson, Barre, Boston, New York, ecc.), le bande espropriatrici e individualiste in Argentina e in Francia (guidate da Severino Di Giovanni, Sante Pollastro, ecc.), i "rifugi" per disertori in Svizzera, i nuclei in Belgio e in Germania. Infine sarà necessario allo stesso tempo gettare uno sguardo verso le strategie adottate dallo stato per contrastare la violenza anarchica e rivoluzionaria in genere: l'introduzione della cosiddetta legge Crispi, il primo coordinamento delle polizie europee di fine Ottocento e i massacri e gli eccidi del primo ventennio del Novecento, lo sviluppo della polizia politica, del carcere duro e del confino, nonché la pratica dell'infiltrazione e l'introduzione del Tribunale speciale durante il fascismo.

La ricerca presenta chiaramente delle difficoltà: la principale consiste nella vastità del periodo preso in esame e nell'impossibilità di trattare tutti gli episodi di violenza degli anar-

chici italiani. Mi propongo quindi di individuare per ciascuna categoria e ciascun periodo trattato quei singoli casi che meglio possano rappresentare il clima e l'ambiente anarchico nel suo insieme, anche facendo tesoro dell'esperienza di ricerca compiuta per la mia tesi di laurea, intitolata *Michele Schirru: biografia di un anarchico*. Il lavoro tracciava un profilo biografico, storico e politico dell'anarchico sardo che concepì e organizzò un attentato contro Benito Mussolini, venendo arrestato e condannato a morte nel 1931. La ricerca risultò particolarmente interessante per vari motivi: Schirru era da giovane emigrato negli Stati uniti ed era tornato in Europa nel 1930; qui aveva girato per vari paesi entrando in contatto con le diverse realtà del fuoruscitismo anarchico; la sua biografia permetteva di aprire uno squarcio su un mondo poco conosciuto e di entrare all'interno dei rapporti tra le varie scuole, tendenze e affinità anarchiche, rapporti spesso di collaborazione e complicità, ma nello stesso modo di diffidenza, odio e rancore. In più emergeva l'importanza fondamentale di due esponenti dell'anarchismo degli anni venti e trenta, complici e ispiratori di Schirru, Emidio Recchioni e Max Sartin (pseudonimo di Raffaele Schiavina). Approfondire la loro figura biografica e politica permetterebbe di avere un quadro definito del periodo dell'antifascismo anarchico; difatti Recchioni fu un formidabile e instancabile cospiratore e finanziatore di iniziative editoriali e attentati anarchici: oltre all'attentato Schirru, organizzò e finanziò il fallito attentato di Sbardellotto contro il duce , ma già giovane, prima del suo esilio a Londra dovuto all'introduzione della legge Crispi, era stato coautore di alcuni attentati ad Ancona, sua città natale . Egli fu un personaggio atipico nel panorama dell'antifascismo in esilio: da Londra e da Parigi teneva infatti rapporti stretti anche con altre forze politiche, come i liberali, i militanti di Giustizia e libertà e gli ambienti della Concentrazione; lo studio della sua figura potrebbe gettare nuova luce sui rapporti tra gli anarchici e gli altri gruppi. Max Sartin, anarchico intransigente esponente della scuola galleanista (da Luigi Galleani, figura storica dell'anarchismo italiano), si caratterizzò da New York, dove era espatriato, e dalle colonne del giornale che dirigeva, «L'Adunata dei refrattari», per le feroci polemiche con le altre tendenze anarchiche che condusse in nome della difesa degli attentati individuali e della pratica dell'illegalità. La sua figura risulta fondamentale se si vuole entrare all'interno degli ambienti anarchici ed esplorare e confrontare quindi i vari "anarchismi". L'analisi della vita e della morte dell'anarchico sardo Michele Schirru si è aperta quindi verso un mondo estremamente complesso e composito, come quello del fuoruscitismo antifascista. Approfondire le figure emblematiche di Recchioni e Sartin permetterebbe di scavare nella teoria e nella pratica antifascista anarchica del ventennio fascista (per quanto riguarda le due figure anarchiche nominate è stato fondamentale lo studio della documentazione anarchica dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (Iisg) di Amsterdam e di quella custodita nella Boston Public Library di Boston. Essi custodiscono due importanti collezioni private: presso l'Iisg è depositata la Vernon

Richards Collection, che contiene vasto materiale documentario, appunti, diari, quaderni e lettere di Emidio Recchioni (Vernon Richards era suo figlio); nella Boston Public Library è invece depositato il Fondo Adunata, che, grazie al lavoro di Robert D'Attilio, contiene l'intera documentazione e una vasta emeroteca raccolta negli anni dalla redazione de «L'Adunata dei refrattari», nonché lettere, appunti e manoscritti inediti di Raffaele Schiavina.

Diventa imprescindibile la ricostruzione di diversi percorsi biografici, storici e politici individuali e sarà supporto fondamentale il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (si veda la presentazione del lavoro fatta da Giorgio Sacchetti su «Zapruder», n. 2, 2003, pp. 94-95) edito dalla Biblioteca Franco Serantini, a cui si rimanda chiunque volesse iniziare un lavoro sulla storia anarchica. Tenendo ben presente la necessità di non cadere nell'equazione anarchia-violenza-illegalità, ma neanche respingendola, c'è la necessità di ricalibrare l'analisi storica di questa tradizione politica dando nuovo risalto storiografico alla teoria, al dibattito e alla pratica della violenza rivoluzionaria.